

## BREVI NOTAZIONI DI ĠIDDU

MARTINO MARIO MORENO

RIASSUNTO. — L'autore segnala le originalità che danno al ġiddu un posto a sè fra i dialetti somali finora studiati.

RÉSUMÉ. — L'auteur signale les traits originaux qui donnent au ġiddu une place à lui parmi les dialectes du somali étudiés jusqu'à présent.

SUMMARY. — The author points at the peculiar features which give to ġiddu a place of its own amid the Somali dialects hitherto studied.

Mentre a Mogadiscio conducevo uno studio, del quale pubblicherò altrove i risultati, sul dialetto degli Ašrâf, parlato soltanto in famiglia e inintelligibile ai profani, uno dei miei informatori m'invitava, se volevo udire un linguaggio più arcano, a recarmi fra i Ġiddu, nella zona di Merca.

La breve durata del mio soggiorno in Somalia e gli altri studi che avevo per le mani non mi consentirono di dedicarmi al ġiddu come avrei voluto, ma in tre giorni che passai a Merca potei riservargli circa otto ore. Ringrazio la cortesia del notevole ġiddu Cav. 'Ábdio Ibráu che acconsentì a dettarmi circa duecento frasi e due favole, traducendole dal *bimāl* del non meno cortese carani Ḥasan 'Alī Muḥammad. Lavorando con me di gran lena, anche in altra materia linguistica, per ore ed ore di seguito, essi mi diedero una certa idea di quella interessante parlata. La quale, benchè i Ġiddu facciano parte dei Digil, ha fonetica, morfologia e lessico molto dissimili da quelli dei dialetti di quel gruppo e anche del *hawíya*, del *dārōd* e dell'*isâq*, e merita, quindi, di essere classificata a parte.

Non pubblicherò qui tutto il materiale raccolto, perchè esso non è ancora sufficiente a fornire un quadro che non lasci insoddisfatti su troppi punti di dettaglio, ma mi limiterò a segnalare i tratti più caratteristici dell'ancora, ch'io sappia, inesplorato linguaggio, sicuro di far cosa grata ai lettori di questa Rassegna, che, occupandosi in larga misura di lingue cuscitiche, non può non dar posto fra esse anche al somalo.

La prima cosa che sorprende nel ġiddu è l'alta proporzione di vocaboli estranei agli altri dialetti somali. Ne cito alcuni: *yálléy*, leone, 'arów, elefante, *wése*, coccodrillo, *úl*, asino, 'áne, ovini, *dahám*, animali selvatici, *na'dska*, femmina, *ey*, lingua, *gōs*, pane, *wó'se*, pappa, polenta (som. *sór*),

*ərég*, bosco, *wára*, acqua, *orná*, porta, *ot*, venire, *ši*, andare, *fid*, aprire, *hog*, battere, *əgər*, bello.

Altri vocaboli si riconducono al somalo comune, ma hanno assunto o conservato forme che li rendono non facilmente riconoscibili agli altri Somali. Così *wugəl*, rinoceronte (som. *wáyyil*), *šúl*, leopardo (da *šebél*) *šewél* } *šuwúl*, con arretramento delle due vocali per influenza del *w*), *dówo*, torello (som. *dibi*, dig. *dúbo*), *‘áni*, latte (som. *‘ano*), *gay*, albero (som. *géd*), *‘ay*, bianco (som. *‘ad*), *hawéy*, petto (som. *habaq*), *gini*, mano (som. *ga’an*), *gam*, desiderare (som. *dama*, dall’ar. *tami’a*), *ló’ta*, piede (som. *lúgda*, il piede), *arnów*, lingua (som. *árrab*, saho *anrâb*), *gélów*, ginocchio (som. *gilib*), *ólke*, denti (som. *ilig*, pl. *ilko*), *sákko*, naso (som. *san*, con articolo *sanka*), *yāširé*, scimmia (se da *dāyēr* con palataizzazione di *d* e *y* } *š*), *wey* portare (som. *wad*).

Ma non solo lo rende inintelligibile ai vicini il lessico: piena d’originalità è, infatti, anche la sua morfologia, come vedremo, partendo dal verbo.

## VERBO

*Coniugazione.* — La principale caratteristica del *giddu* in questo terreno è la coniugazione forte di verbi diversi da quelli che la conservano negli altri dialetti somali. Così, per il verbo *‘ām* (digil *‘ām*), mangiare, ho raccolto le seguenti frasi:

*‘Ani gām gamāšó wá’sé ussi sú’ inán ‘āmo* = Io ciò che desidero [é] pappa (som. *sór*) e carne che io mangi.

*‘Adi gām rōni in adí wili tām* = tu ciò che è meglio [è] che tu qualcosa mangi.

*Gām rōni in wílhuh wili yāma* = ciò che è meglio [è] che tuo figlio qualcosa mangi.

<i>Gām rōni</i>	}	<i>in uni wili nāmā</i>	che noi qualcosa mangiamo
		<i>in ɛsén wili tāmā</i>	che voi qualcosa mangiate
		<i>in yɛdihí wili yāmā</i>	che quella gente ( <i>yed</i> = som. <i>dad</i> ) qualcosa mangino.

Per il verbo « venire » si ha (senza altre forme verbali, per lo meno nei miei appunti) questo perfetto, da un tema che, probabilmente, è lo stesso del digil *kōy*:

	SINGOLARE	PLURALE
1ª pers.	<i>úko</i>	<i>núko</i>
2ª pers.	<i>túko</i>	<i>túkōn</i> ( <i>túkuñ</i> )
3ª pers. m.	<i>yúko</i> ( <i>yóko</i> )	} <i>yúkōn</i>
3ª pers. f.	<i>túko</i>	

« Venire » si dice anche *ot*, del cui perfetto ho raccolto le voci *yóte* (*yóti*) egli venne, *tóti*, essa venne, *tóteñ*, veniste.

Il primo di questi due perfetti serve a formare un perfetto composto, di uso corrente accanto al perfetto semplice in *-ey*. Così da *im*, finire, (som. *dim*), abbiamo:

	SINGOLARE	PLURALE
1ª pers.	<i>imoko</i>	<i>imnoko</i>
2ª pers.	<i>imtoko</i>	<i>imtokōn</i>
3ª pers. m.	<i>imoko</i>	} <i>imokōn</i>
3ª pers. f.	<i>imtoko</i>	

Nella terza persona plurale di questo paradigma è scomparsa (per pronunzia rapida?) la *y*, ma la ritrovo in questa frase: *Yelléy i wórba i dúwa hel-yókuñ*, il leone, la iena e lo sciacallo si accordarono.

Esempi dell’uso, con varianti fonetiche: *‘Arów bír halláwšoku*, l’elefante ha devastato il campo, contro *‘arów bírrá halláwšēñ*, gli elefanti hanno devastato i campi; *orná fidnoku* e *orná fidney*, abbiamo aperto la porta; *yɛdihí orná fidokuñ*, quella gente hanno aperto la porta. *Yelléy dàkokó lammalá*, il leone si rizzò in su: *šiyóko*, andò. *Wílátát awólka šáb áwtey, má gówtoku*, quella ragazza prima era giovane (ar. *šābb*), ora è invecchiata. *Unússi wārɛj awní, ma’á gównoku*, anche noi prima eravamo giovani, ora siamo invecchiati. *Essen wārɛj awlñ, ma’á gówtokuñ*, voi prima eravate giovani, ora siete invecchiati. *Waláltaharéye wārɛj awñ, ma’á gowúkuñ*, i miei fratelli erano giovani, ora sono invecchiati.

L’uso di questo ausiliare fa pensare al verbo di movimento *mar* usato anch’esso in funzione ausiliare dal saho e dallo *‘afar*. Il perfetto semplice, come già ho accennato, suona come in somalo. Così da *gel*, battere (somalo *gēdal*, fustigare): *géléy, gelléy, géléy, gelléy; gelnéy, gelléñ, geléñ*. *Ey* si può ridurre a *e* ed *i* come in somalo.

Viceversa, ho rari esempi del presente semplice di tipo somalo:

<i>Namatúši minā-yete</i>	Mia moglie a casa sta ( <i>yete</i> = <i>girta</i> : <i>rt</i> ) <i>tt</i> );
<i>Yelleydá ɛrrég yirá</i>	I leoni in boscaglia stanno ( <i>yirá</i> = <i>gírân</i> ).

In genere al momentaneo e abituale somalo corrisponde un presente composto del seguente tipo (da *‘ām*, mangiare)

<i>‘ámēni</i>	<i>‘ámēnen</i>
<i>‘ámēnēt</i>	<i>‘ámēnētāñ, ‘ámēnētā, ‘ámēnētá</i>
<i>‘ámēni</i>	} <i>‘ámēnyañ, ‘ámēnyā, ‘ámēnya</i> e anche <i>‘ámēnēñ</i> .
<i>‘ámēnēt</i>	

Nelle seconde e terze persone plurali si noti la convertibilità di *n* in una semplice nasalizzazione, soggetta a sua volta a scomparire. E nella terza persona plurale la presenza di *y*, che nel dialetto degli Ašrāf si riscontra nella terza persona singolare: es. 'úne io mangiai, 'úñe, egli mangiò. Cfr. begia 3ª pers. sing. m. impf. -ya.

Altri esempi: da *ġam*, desiderare, *ġamní* o *ġammēni*, 2ª pers. *ġammēñet* e via dicendo, da *ot*, venire, *ótēni*, *ótēñet* ecc.

Questo ausiliare incorporato al composto è probabilmente il verbo cuscitico *ne* essere, e rammenta, oltre al begia, l'uso saho-afar di *ana*, *tana*, *yana* appunto come ausiliare, con la differenza che in *ġiddu* lo troviamo flesso secondo la coniugazione debole. Isolato esso ha (in base all'equivalenza dei verbi « dire » ed « essere » in molte lingue cuscitiche), il valore del durativo di *dah*, dire (*hawiya aníga wā dahá*, *adíga wā dehéysa* ecc.), e suona:

<i>aní ení</i>	<i>uní enín</i>
<i>adi eníd (enéd)</i> (1)	<i>ésen enittá (= enittā)</i> (2)
<i>osse ení</i>	} <i>yédihi eniyá (= eniyā)</i>
<i>issí eníd (enéd)</i>	

Accanto all'imperfetto composto in (*é*)ni ne abbiamo un altro che corrisponde al durativo del somalo comune, e che segue il seguente paradigma (da *ġel*, battere):

	SINGOLARE	PLURALE
1ª pers. m.	<i>ġeláše</i>	<i>ġelásne</i>
2ª pers.	<i>ġelást(e)</i>	<i>ġelásteñ</i>
3ª pers. m.	<i>ġeláše</i>	} <i>ġelášeñ</i>
3ª pers. f.	<i>ġeláste</i>	

L'origine di questo *āš* (che diventa *ās* davanti a *t* e *n*) non è chiara, ma dato che vi sono nel *ġiddu* altri segni di una corrispondenza di *š* a *y* riscontrabile anche nel somalo comune (*isāq kádya* e *kádša*, urinate, *hawiya maróšin* = *isāq, dārōd maróyin*, abiti), e che il prolungamento di *a* nel suffisso *ay* del durativo ricorre anche in *digil* (*ma kāsáo* non so = *ma kasáyo*), non è improbabile ch'esso non rappresenti precisamente altro che questo -ay.

L'infinito del verbo *ġiddu* termina in *ne, ni*. Es. *erál karní meři*, dire non posso (dove *meři* corrisponde nel significato a *máyo*); *hāsní meři* o *hāsne meři*, non capisco (dove *hās* è lo *hawiya kās*, sapere, capire).

(1) In finale i miei testi presentano oscillazione fra *d* e *t*.

(2) Anche per *šini*, io vado, il mio informatore mi dà *šinittá*, voi andate.

Si trova una forma in *a* in congiunzione col perfetto di *ot*, venire: *dūlá-yotēñ*, son venuti a combattere, *weydáyottēñ*, siete venuti portando per voi stessi (som. *sō wadattēñ*).

Il *meři* che abbiamo visto più sopra si coniuga così: sing. *meři, mītuba* (dove *ba* è il rafforzativo somalo *bā*), *meři, mīti*; plur. *mīnni, mīta, mirá*. In *meři* potrebbe essere rappresentato il verbo *yir* = som. *ġir*, o fors'anco, preso nel significato di « essere », il verbo « dire ».

Di questo verbo abbiamo visto l'imperfetto. Per il perfetto, di tipo forte, trovo queste forme: *té'i (ti'i)*, hai detto, *yé'i*, ha detto, *né'i*, abbiám detto, *té'eni*, avete detto, *yi'ēñ*, dissero, dove *d* ha il trattamento <sup>2</sup>. Ma in *gām iriyé* (= somalo *waḥān iri*), in *wulēb ma irib*, neppure una cosa (*wāh-bā*) ho detta, e in *erál*, il dire (n. a.: così *qēbšāl*, la divisione), trovo, invece: *d* r.

La negazione del perfetto si fa con la particella *ma* + perfetto positivo + particella rafforzativa *b* (somalo *bā*), a giudicare dai seguenti esempi: *Orná ma fidí* (da *fiddey*), hai aperto la porta? R. *ma fideb*, non l'ho aperta; *uni orná ma fidneb*, noi non abbiamo aperto la porta; *wulēb ma irib*, non ho detto nulla (*wili, wuló* = qualchecosa). Che in questi esempi la particella *b* non abbia, come non l'ha il *ba* in *mītuba* = som. *máysid*, il valore negativo che in certe lingue cuscitiche ha l'elemento *ba*, è dimostrato dall'esempio positivo *sō wilihi hogáb*, su, battete dunque quel fanciullo!

Per l'imperativo, positivo e negativo, trovo nei testi raccolti contraddizioni che dovranno essere risolte da più abbondante materiale.

Il congiuntivo corrisponde all'ingrosso a quello del somalo comune. Per il participio ho *fidn-che*, aperta è [la porta].

*Copula*. — Per la traduzione della copula, accanto a un invariabile *che*, trovo una varietà di forme che mi disorienta. In attesa di altro materiale, segnalo le frasi seguenti:

*Aní Talyáni áki*, Io sono italiano. *Uni Sómáli ákkeñ*, noi siamo somali. *Essen Sómáli ákkadeñ*, voi siete somali. *Yedakák Sómáli ákke*, quella gente sono somali. E al negativo: sing. *máki, mákēt, máke, máke*; pl. *mákeñ, mákade (= mákadeñ), máke*.

Il perfetto del verbo « essere » in significato di copula deriva da un tema *aw*. Ne abbiamo visto esempi a pag. 101 righe 9-13.

*Verbi derivati*. — Sono di tipo somalo. Nel causativo a *y* corrisponde *š*. Es.:

*Gáhwa waráwey*

caffè ho bevuto.

*Gáhwa akú waráwšēñ*

caffè mi han dato a bere.

<i>Nús qēbši</i>	facci le parti (som. <i>na qāybi</i> )
<i>Ani qēbesni</i>	io farò le parti ( <i>s + n = sn</i> )

Causativi con *s* sono: *bis*, fare uscire (da *bi*, uscire), *āmsis*, far mangiare (da *ām*).

In *āni nājmé gurdadéy*, io mi son macellata una bestia, di fronte a *qawānléy hēlú gurénya*, i macellai macellano bestiame, in *ḍówtidey*, mi sono infastidito, di fronte a *šugulékke* <sup>(1)</sup> *aku ḍówni*, questo lavoro mi infastidisce (*bimāl šugulkān á i ḍibā*), in *weydá-yotiñ*, son venuti portando per sè, contro *simñeme yés wéye*, ho portato loro delle pecore, e in *āni Qoryóley ḍaltéy*, io son nato a Coriole, contro *ēši Qoryóléy aku ḍaltéy*, mia madre mi ha partorito a Coriole, abbiamo due riflessivi doppi e due semplici.

Il suffisso *am* del passivo sembra abbia in ḡiddu significato riflessivo. Tutte le costruzioni impersonali del somalo corrente con *la* mi sono state tradotte con la terza persona plurale attiva. Es.

Bīm. *Webiyálka biya a llaga bihiya* = Ğ. *Wawidd wára ha bisniya* = dai fiumi estraggono acqua. Bīm. *Qóryo wā la gúrey* = Ğ. *Qorów gorokúy* = hanno raccolto legna.

## NOME

Poco v'è da rilevare intorno al nome. La cosa più importante è che l'articolo determinato non è usato, se non, come vedremo, in unione coi suffissi possessivi. Il suffisso femminile *ta* (*da*) figura in plurali concepiti come collettivi (sul tipo del somalo *askárta*, i soldati), come *iyálta*, ragazzi (cfr. ar. عيال), *yelleydá*, leoni, *wawiddá*, fiumi. In compenso si ha un articolo indeterminato *me*, probabilmente da collegare con il somalo *mid*, uno. Es.:

<i>Nama-mé wíl ḍaltéy</i>	Una donna un bambino partorì.
<i>Lam-me wíl ḍaléy</i>	Un uomo un bambino generò.
<i>Ani nājmé gurdadéy</i>	Io una bestia ho macellato per me.
<i>Ekkéy, simñeme esés wa yābiney</i>	Ecco, una pecora vi abbiamo portata.

Non ho troppi esempi di plurali nè chiari. Sembra frequente la desinenza *á* (es. *bír*, campo, *bírrá* campi) al posto del somalo *-o* (*-yo*).

<sup>(1)</sup> ḡ = *g* aspirata.

## NUMERALI

Sono identici a quelli del somalo hawiya, tranne *séye*, 3, *lí*, 6, *sáybe* 7, *ba'ál*, 100. L'ordinale si forma con il suffisso *ši*: *kówši*, *lammáši*, *seyáši*, *afárši* ecc. *Ki kawâd*, *ki lammâd* del somalo = *hiyé kówši*, *hiyé lammáši*; *ti kawâd*, *ti lammâd* = *étte kówši*, *étte lammáši*.

## PRONOMI

*Pronomi personali.* — Le forme soggettive sono *ani*, io, *adi*, tu, *ussi* oppure *osse*, egli, *issi*, essa, *uni*, noi, *esen* (*essen*), voi, *ussin* o *ussi*, *osí*, essi/e.

Di forme oggettive ho: *aku*, me, *ku*, te.

Per il dativo, che è usato anche in funzione di accusativo, interviene, ed anche questa è una caratteristica del ḡiddu, il suffisso *s*, così vivo in altre lingue cuscitiche: *as*, a me, *kus*, a te, *yes*, a lui, a lei, *nus*, a noi, *esés* a voi, *yes*, a loro.

Questo suffisso *s* si ritrova anche nell'interrogativo: da *ay*, chi, *ayés*, a chi? quem?

*Suffissi possessivi.* — Sono incorporati all'articolo, come si rileva dai seguenti esempi.

### SINGOLARE.

1 <sup>a</sup> pers.	<i>arnowhúye</i> , la mia lingua, <i>šugúlhwey</i> , <i>šugúlhwí</i> , il mio lavoro;
2 <sup>a</sup> pers.	<i>šugúlhuhu</i> , il tuo lavoro, <i>barremhùh</i> il tuo linguaggio;
3 <sup>a</sup> pers. m.	<i>barremhás</i> <sup>(1)</sup> , il suo linguaggio, <i>minkis</i> , la casa di lui, <i>šugúlkese</i> , il lavoro di lui;
3 <sup>a</sup> pers. f.	<i>šugúlhás</i> il lavoro di lei.

### PLURALE.

1 <sup>a</sup> pers.	<i>šugúlhún</i> , il nostro linguaggio, <i>barremhóne</i> , la nostra lingua, <i>minhúne</i> , casa nostra;
2 <sup>a</sup> pers.	<i>šugúlhásān</i> , il vostro linguaggio;
3 <sup>a</sup> pers. com.	<i>šugúlhás</i> , il loro linguaggio, <i>áwkisi</i> , il loro padre.

<sup>(1)</sup> La forma in *-hás* (*háse*) è quella che ricorre più frequente nelle mie frasi, ridotta anche ad *ás*.

Con nomi femminili ho:

*Eltúše ettē bēdēhtī eltúše ettē meygetti ha wún ehé.* Il mio occhio quello sinistro il mio occhio quello destro più grande ne è = Il mio occhio destro è più grande del mio occhio sinistro.

<i>Lo'atúdu đír-ehé.</i>	La tua gamba è lunga.
<i>Lo'átise đír-ehé</i>	La sua gamba è lunga.
<i>Namatúši miná-yete</i>	Mia moglie a casa sta.
<i>Wílàtòši 'uni-ittené ussi wó'se ámēnēt.</i>	Mia figlia di latte ricotta con polenta mangia.

*Pronomi dimostrativi e relativi.* — Al singolare maschile il pronome dimostrativo di vicinanza ed anche di lontananza non grande è *ihi*, usato anche come pronome personale, nel significato di « egli ». Come aggettivo è staccato o enclitico. Per la distanza si usa *kák* che trovo documentato solo come aggettivo: es. *lamakák*, quell'uomo, *'iyāllakáki áwkisi yúko*, quei ragazzi (*'iyálta*: collettivo), il loro padre è venuto. Il femminile di breve distanza è *hadí* es. *náma hadí* quella donna, di grande distanza *hatát* es. *námahatát*, quella donna là. Attaccati alla parola a cui si riferiscono con perdita di *h* in casi come *gonádi* (da *gon* tempo) = in quel tempo, allora (som. *markās*), *namatát*, quella donna. Per il plurale abbiamo *hárk-i*: es. *harkí yúkoñ*, coloro sono venuti, *lamdahárki wíláwa đalēñ*, quegli uomini figli maschi hanno generato, *na'askaharkí yilē đalēñ* quelle donne hanno generato figlie, *'iláharka đír-ehé*, quei pozzi sono profondi, *gaydharkí đír-ehé*, quegli alberi sono alti.

L'elemento *har* si trova anche usato nell'affissione dei suffissi possessivi al plurale: es. *walálta-haréye awálka wārēf awtñ*, *ma'a gowúkuñ*, i miei fratelli prima erano giovani, ora sono invecchiati; *lo'taharān đīđír-ehé*, le nostre gambe lunghe sono. *Har* fa pensare al somalo *kēr*, ma questo non è un plurale, ma un singolare (pl. *kuēr*). Avremo, piuttosto, in *har* quel segno di plurale *-r* che si riscontra in saho-afar nel relativo plurale *mārā*?

Come pronome di vicinanza funziona anche *ekke*: es. *šugulékke aku đówni*, questo lavoro mi molesta.

*-ekke* (*-eke*, *-ek*, *-k*) corrisponde pure al somalo *ki* nella sua funzione di relativo: es. *'alímeke wúni áda qádān*, *aní-na 'alímeke yúre aní qádani*, l'agnello quello che grande è prenditelo tu, l'agnello quello che piccolo è lo prendo io. Il suo femminile è *ette*, corrispondente al som. *ti*, che abbiamo già visto nei numerali.

*Pronomi interrogativi.* — Sono *ay*, chi? (acc. e dat. *ayés*) e *gām*, che cosa? *Gām* ama stare in unione col verbo « dire » come vi sta in digil

il pronome corrispondente *ma*: es. *yelléy gām ye'i* = digil *libáki ma 'arhé* = il leone disse (lett. che disse il leone?). Corrisponde anche al somalo *wah*: es. som. *wahān dōnaya* = *aní gām gāmāšó* (lett. che voglio io?).

## PARTICELLE

Son documentate nel mio materiale *ī* (= som. *iyyo*, *ī*), *e*, *-na* (som. *-na*), *e*, *ussi*, *con*, *e* (probabilmente equivalente a *iskú*), *-ha* (som. *ka*), *da*, *-h* = somalo *ku* (es. *gindā-h*, con le mani), *sō* = som. *sō*. Nessuna traccia dell' *'in* e sue varianti così frequente con determinati verbi in digil e anche nel dialetto degli Ašrāf.

Ritengo che queste rapide notazioni bastino a mostrare l'importanza dello studio del giddu per la classificazione dei dialetti somali ed anche per ricerche di sustrato.

Dicembre 1951.